

Letteratura. Addio a Girardi studioso di Dante e Manzoni

Lo storico della letteratura italiana Enzo Noè Girardi, specialista di Dante Alighieri, Michelangelo e Alessandro Manzoni, è morto domenica a Milano all'età di 95 anni. L'annuncio della scomparsa è stato dato dalla famiglia. Era professore emerito di letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano, dove era

direttore dell'Istituto di Italianistica, e dal 1983 al 1992 preside della Facoltà di Magistero. Tra i volumi pubblicati da Girardi si ricordano l'edizione critica delle *Rime* di Michelangelo Buonarroti (1960), *Studi su Michelangelo scrittore* (1974), *Studi su Dante* (1980), *Commento ai Promessi sposi* (1974), *Letteratura come bellezza* (1991).

Società. Chaimaa, voce limpida dell'islam anti islamista

Chaimaa Fatimi, modenese nata 23 anni fa in Marocco, in Italia da quando aveva sei anni, è uno splendido esempio di un islam che ormai è anche italiano ed europeo, così come esiste una cristianità italiana ed europea nel nostro pur scristianizzato Occidente; e come esiste un ebraismo italiano ed euro-

peo. Ha scritto un piccolo libro magistrale, che si dovrebbe leggere in tutte le scuole: *Non ci avrete mai. Lettera aperta di una musulmana ai terroristi* (Rizzoli, pagine 181, euro 12,75). Una lettera, anzi una sfida ai terroristi islamisti che comincia col cantargliela chiara su un punto: possono pronunciare invano il Santo No-

me di Allah, lo possono fare finché vogliono, ma non sono dei musulmani. «Non ci avrete mai, non farete dell'Islam ciò che non è... Io non ho paura di voi, e se malauguratamente dovete arrivare qui, sarò la prima a scendere in campo per salvare la mia patria». Come Chaimaa ce ne sono tantissimi altri, anche se so-

no ancora una maggioranza, pur suo malgrado, silenziosa, in un mondo politico e mediatico dove solo i fanatici e i delinquenti fanno notizia; in un mondo "occidentale" dove se sei uno sceicco puoi anche al tuo Paese tagliare le mani ai ladri e impedire alle donne di girare in auto, ma da noi sei il benvenuto e ti vendiamo squadre

di calcio e compagnie aeree di bandiera, mentre se sei un povero su un gommone trovi un sacco di tangheri che ti augurano di naufragare nel Mediterraneo. Un mondo nel quale i musulmani ricchi sono solo dei ricchi e quelli poveri sono solo dei musulmani.

Franco Cardini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEUROSCIENZE

Se il rischio è la «mente oggetto»

PAOLO VIANA

Ha concluso la sua *lectio magistralis* con il Narciso di Caravaggio. «Quando studiamo la nostra mente siamo come qualcuno che si sta specchiando: l'obiettivo è studiare noi stessi in termini oggettivi, ma è un'esperienza che si vive dall'interno, e non va dimenticato che è altamente suscettibile di essere falsa»: Michele Di Francesco, rettore della Scuola Universitaria Superiore Iuss di Pavia, è uno dei più noti filosofi impegnati nella riflessione sulle neuroscienze e la settimana scorsa ha affrontato le implicazioni filosofiche dell'attività scientifica all'Irccs Fatebenefratelli di Brescia, dove da pochi giorni si è insediato uno dei massimi esperti di neuroscienze, Stefano Cappa, che dell'istituto di ricerca è il nuovo direttore scientifico. Di Francesco ha spiegato come si stia andando verso una teoria u-

nificata sul funzionamento dell'universo mente-cervello. Per un uomo di scienza mente e cervello sono sinonimi come lo sono, spesso, per la gente comune? «La risposta è complessa. Possiamo dire che

una semplicistica identificazione è molto problematica, anche se l'avvento delle neuroscienze ha reso la tesi dell'identità fra mente e cervello molto attraente. Parte della difficoltà è che il linguaggio con cui parliamo di mente è spesso vago e impreciso e non è chiaro il si-

gnificato delle stesse domande che ci poniamo. Il bisogno di precisare l'oggetto di studio sul piano linguistico e concettuale è consustanziale alla nozione stessa di scienza (e prima ancora di filosofia), ma con la mente la cosa è particolarmente

difficile. Quando ci interroghiamo sulla neuroscienza, sappiamo generalmente di cosa ci si occupa sul piano cerebrale, ma non esattamente di cosa parliamo quando si tratta dei fenomeni mentali correlati. Che cosa rende il problema così difficile? «Bisogna ricordare che una nozione moderna di mente si inizia ad avere nel Seicento, con Cartesio, nel quadro di un confronto tra i fenomeni mentali e la scienza. Da questo punto di vista, quello che emerge nella riflessione cartesiana, non è tanto il celeberrimo dualismo, ma la difficoltà di conciliare il meccanicismo della scienza seicentesca con le proprietà della cosa che pensa. La mente cartesiana è composta di sensibilità e intelletto, ovvero si occupa di ciò che è soggettivo e di ciò che è razionale, mentre il sapere scientifico mira all'oggettivo e al causale. Qual è il

Intervista

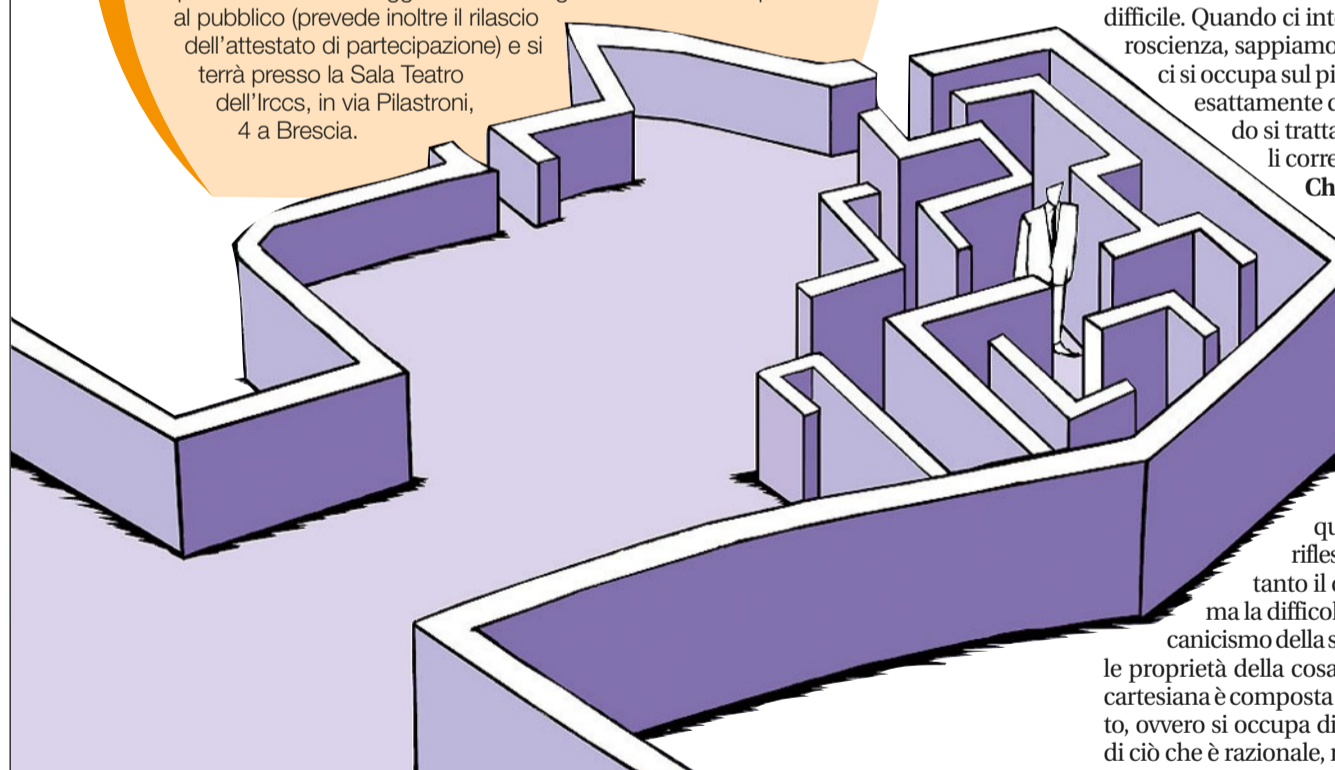
L'errore è tecnicizzare il pensiero assimilandolo al cervello. Ma i migliori risultati di studio si hanno con un approccio multidisciplinare: scienziati, psicologi, letterati, artisti... Parla il filosofo Di Francesco

rapporto tra soggettivo e oggettivo? Qual è il rapporto tra ragioni e cause? Queste sono le domande che caratterizzano l'inizio del confronto tra filosofia e scienza della mente. Queste non sono domande facili da portare in laboratorio. Un confronto impossibile, allora? «Non impossibile, ma complesso. Nel momento in cui lo studio della mente identifica quest'ultima con la coscienza colta attraverso la certezza introspettiva, si corre il rischio di innescare un conflitto con la scienza. Il filosofo post-cartesiano concepisce la mente come intelletto e sensibilità che si rivelano a un soggetto autocosciente, laddove lo scienziato mira all'oggettività, cerca di misurare quantitativamente i fenomeni, anche quelli mentali. Come se ne esce? «Nel '900, con lo sviluppo delle scienze cognitive, si ipotizza che la mente sia un "pezzo" di natura. Questa impostazione rifiuta l'idea che la mente sia un'entità *sui generis*, e trova il massimo sviluppo nelle neuroscienze cognitive contemporanee, che hanno sviluppato tecnologie capaci di indagare dall'esterno i processi mentali umani. Fino a giungere in certi casi a una forma di completa oggettivizzazione della mente. Con le parole di Crick, "tu non sei altro che un pacchetto di neuroni", o di Le Douarin, "tu sei le tue sinapsi". L'approdo riduzionista è inevitabile per un neuroscienziato? «La pretesa di ridurre la mente al cervello è forte, ma i migliori risultati a mio parere si ottengono studiando la mente in un'ottica multidisciplinare: neuroscienziati, psicologi, filosofi, ma anche letterati e artisti hanno molto da dire sulla natura umana, con metodi e strumenti diversi, e credo che il neuroscienziato abbia tutto da guadagnare a confrontarsi con gli altri saperi, e lo stesso vale (e forse a maggior ragione) per il filosofo, che non può permettersi di ignorare le grandi scoperte che la scienza offre alla sua riflessione. Quali sono le conseguenze di quest'ottica multidisciplinare? «Sul piano pratico e dell'organizzazione della ricerca (anche in ambito sanitario) si tratta di incoraggiare il confronto tra le discipline umanistiche e quelle scientifiche, favorendo le occasioni di incontro e anche le collaborazioni sistematiche in centri interdisciplinari».



LECTIO FRA FILOSOFIA E PSICHIATRIA

La *lectio magistralis* di Michele Di Francesco (nella foto) su "Filosofia e neuroscienze" rientra nel programma del XX anniversario dell'Irccs Fatebenefratelli di Brescia e sarà seguita martedì 28 giugno alle 16.30 da una nuova lezione di Eugenio Borgna, su "Di armonia risuona e di follia". Borgna è stato libero docente alla Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università degli Studi di Milano ed è primario emerito di psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara, è autore di numerosi saggi, nei quali alterna una produzione più specialistica a libri maggiormente divulgativi. L'incontro è aperto al pubblico (prevede inoltre il rilascio dell'attestato di partecipazione) e si terrà presso la Sala Teatro dell'Irccs, in via Pilastroni, 4 a Brescia.



Bioetica. Alici: «Fragile e preziosa, la vita non è mai di scarto»

PIERGIORGIO GRASSI

Le vicende italiane, ma non solo, suscitate dalle questioni di etica applicata, i dibattiti troppo spesso laceranti che si sono aperti nei media su questi temi, gli interventi, non sempre condivisi della politica e della magistratura testimoniano la difficoltà di stabilire un terreno comune di confronto.

L'ideologia (ideologia nel senso nietzschiano, vale a dire che è necessario "che qualcosa sia ritenuto vero, non che qualcosa sia vero") sembra prevalere; così come gli slogan hanno la meglio sulle argomentazioni. Per l'assenza della dimensione critica e per la difficoltà di articolare un discorso che tenga conto delle novità emerse e delle dif-

ficoltà nell'interpretarle, la rissa e la delegittimazione reciproca sembrano insuperabili. Tanto più che l'attuale contesto è dominato da un pervasivo biocentrismo che, partito dalla denuncia del sempre più precario equilibrio della biosfera, è giunto a dichiarare che si deve ridefinire il rapporto tra natura e cultura, tra vita e pensiero, privilegiando il primo dei due termini. Per Luigi Alici, docente di filosofia morale all'Università di Macerata, si può superare lo stallo elaborando una bioetica critica, che tenga ferma la distinzione tra natura e cultura: due poli che si implicano a vicenda e che pertanto impegnano a riconoscerne l'autonomia (sia pur relativa) e a motivare, argomentandole, le ragioni della loro «co-appartenenza e insieme differenza», con-

trastando così quelle forme di pensiero che negano questa struttura polare. Nel suo ultimo libro *Il fragile e il prezioso. Bioetica in punta di piedi*, edito nella collana del "Pellicano rosso" dell'editrice Morcelliana (pagine 224, euro 16), Alici cerca di far valere la tesi della distanza della vita dal pensiero «evitando di irrigidirla in un blocco monolitico, che condannerebbe l'etica a essere inghiottita dall'egemonia naturalistica, e al contrario di diluirla in una forma di vago galateo deontologico che nasconde a malapena, dietro la convenzionalità instabile dei propri precetti, l'antica logica del più forte». Lo fa criticamente, argomentando razionalmente le proprie tesi, in punta di piedi, come suona il sottotitolo del libro, evitando il rischio

della caduta ideologica, invitando anzi a porsi in umile atteggiamento di dialogo. Al centro della riflessione bioetica viene posta la persona, fragile e preziosa, indagata nelle sue esperienze limite (la malattia, il dolore, la morte) per approdare infine ad un'etica della cura. Se la persona è relazione e si rende autentica nella «reciprocità dell'affidamento e della cura» (la cura è la misura della relazione interpersonale capace di dare forma al vivere insieme) la corresponsabilità è il nome proprio della reciprocità. La pratica della cura trova il suo modello nella professione medica, dal momento che l'agire si compie sempre nel rapporto tra persone e si caratterizza «per un doppio vincolo, il vincolo tecnico della competenza diagnostica e terapeutica e il vinco-

lo etico del servizio alla persona e al bene comune». Nella prospettiva dell'etica della cura, la professione del medico si definisce non tanto come arte del guarire, quanto come arte del curare, poiché vi sono malattie inguaribili e che tuttavia possono e debbono essere oggetto di cura. Come tali non autorizzano e non legittimano quello che con un eufemismo viene chiamato «abbandono terapeutico». È sempre incombente infatti l'eventualità che la persona ritenuta inguaribile sia trattata come una «vita di scarto», per usare un'espressione cara a Zigmunt Baumann, e che, nell'orizzonte funzionalistico degli attuali sistemi sanitari, sia considerata normale condannarla a un destino di solitudine senza rimedio.

Milano Barbeschi, Mastrolilli e l'ignoto

FULVIO FULVI

Tra l'ignoto e il mistero - che spesso coincidono - c'è un filo sottile chiamato incertezza. Quante volte, nella nostra vita quotidiana, ci troviamo di fronte a situazioni improvvise e "destabilizzanti" di cui non conosciamo né cause né conseguenze e che, almeno immediatamente, non sappiamo come affrontare? Nel lavoro, in famiglia o anche nell'organizzare una vacanza può capitare di essere costretti a «governare un'emergenza», a fare le scelte giuste per eliminare (o limitare) gli effetti dannosi di ciò che ci è capitato stravolgendo i nostri piani e turbando la nostra tranquillità. Ma c'è chi si occupa di questi "imprevisti" per mestiere - e per il bene di tutti - e scende in campo quando nel mondo avviene una tragedia potenzialmente devastante, come un'epidemia, una catastrofe naturale o un attentato terroristico. Uno di questi "professionisti dell'emergenza" è Maurizio Barbeschi, scienziato, responsabile del programma emergenza dell'Organizzazione mondiale della sanità, che nella sua quasi trentennale carriera ha partecipato a delicate missioni dovendo fronteggiare, tra l'altro, l'epidemia di ebola scoppiata due anni fa in Africa e i migliaia di casi legati all'uso di armi chimiche nella guerra in Siria nel 2013. Un altro esperto di "crisi" internazionali che hanno di fatto stravolto nel profondo la realtà di popoli e nazioni è Paolo Mastrolilli, inviato della "Stampa": dare notizie di quello che accade nel mondo, infatti, attraverso una conoscenza diretta degli avvenimenti, significa contribuire a fronteggiare le emergenze e sostenere le risposte rivolte a una loro adeguata soluzione: Mastrolilli, già collaboratore di "Avvenire", ha seguito anche il genocidio in Ruanda, la rivolta di piazza Tahrir in Egitto, gli attentati dell'11 settembre 2001, la protesta di Occupy Wall Street. I due "specialisti dell'imprevisto" si sono conosciuti proprio in Siria. Dal loro incontro, e scambio di esperienze, è nato il libro *Fare i conti con l'ignoto* (Mondadori, pagine 258, euro 18,00), un insieme di racconti sul "governo dell'incertezza", su quello che può succedere e non è previsto. «Un tentativo di esorcizzare la paura dell'ignoto imparando a comprenderlo e analizzarlo - è scritto nell'introduzione -, fornendo gli strumenti per affrontarlo, anche nel quotidiano di una persona comune. È questo perché «l'ignoto è una possibilità di crescita e sviluppo, porta con sé nuovi spazi da riempire, e quindi non è "negativo" per definizione». Una specie di guida, utile a tutti, che è innanzitutto un aiuto ad essere "flessibile" di fronte alla realtà conoscendo gli strumenti che servono ad affrontare qualsiasi tipo di emergenza, cioè di ignoto. «L'arma migliore, a tutti i livelli - sostengono Barbeschi e Mastrolilli - rimane però la capacità di dare ascolto all'intuizione, la voce interiore che si basa sull'esperienza acquisita oppure sul "sentire le situazioni" prima che avvengano». Il libro è stato presentato ieri a Milano in occasione di un seminario dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) su come gestire le emergenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA